

ENRICO FANTINI

*L'intellettuale 'rondista': su alcuni tic retorici nella scrittura di Sciascia*

In

*I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.*

Atti del XVIII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti

(Padova, 10-13 settembre 2014), a cura di Guido Baldassarri,

Valeria Di Iasio, Giovanni Ferroni, Ester Pietrobon,

Roma, Adi editore, 2016

Isbn: 9788846746504

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=776](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=776)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ENRICO FANTINI

*L'intellettuale 'rondista': su alcuni tic retorici nella scrittura di Sciascia*

*L'articolo parte dall'analisi di una particolare modalità intertestuale presente nella scrittura del "primissimo" Sciascia, mentre scrive per la rivista dei fasci di combattimento nisseni «di guardia!». Il dispositivo citazionistico documentabile in particolare in uno di questi testi mostra un ripiegamento nelle letture private e registra una opposizione alle pratiche discorsive del regime che si risolve in un distanziamento culturale più che in un'opposizione politica, come sarà invece il caso di Gino Cortese. Il mezzo che sfrutta per questa operazione è di tipo retorico e consta di due caratteristiche: intertestualità dotta e ristrettezza degli interlocutori. Una modalità figurale particolarmente resistente e che si vedrà operare a diverse altezze nella sua produzione. Questa figura rappresenta la spia di una postura intellettuale specifica: rivela una duratura parentela con disposizioni culturali di ascendenza rondista.*

Comincerei da due citazioni piuttosto note.

L'amico Gino Cortese, oggi all'Assemblea Regionale siciliana, riteneva, e noi con lui e con tutti, che occorreva giocare "doppio": e non c'era convegno, conferenza o collaborazione a giornali fascisti che noi eravamo in diritto di rifiutare. I fascisti erano stupidi; e noi ne approfittavamo.<sup>1</sup>

Lo stesso concetto è ribadito nelle *Parrocchie di Regalpetra*:

I convegni del Guf erano un divertimento particolare. Il gioco era apparentemente rischioso, in realtà estremamente facile e comodo. C. aveva poi il gusto della beffa. Era capace di citare in un convegno un discorso di Dimitrov dicendo che era di Bottai, far dire a Mussolini cose che aveva detto Stalin e a Starace frasi dell'ultimo discorso di Roosevelt. Andava bene. Ci beccavamo dei premi, persino.<sup>2</sup>

Proviamo a prendere in parola Sciascia e ragionare sui documenti.

Gino Cortese<sup>3</sup> lo troviamo come autore di tre articoli pubblicati sulla rivista dei fasci di combattimento di Caltanissetta, «di guardia!»:<sup>4</sup> *Pace e giustizia nel Balcani*, [firmato Luigi Cortese], 16 settembre XVIII, I, 7, 3; *Capitalismo americano*, [firmato Gino Cortese], 16 novembre xx, III, 1, 1;

<sup>1</sup> L. SCIASCIA, *L'intelligenza degli ex*, «Sicilia del popolo», 6 dicembre 1951.

<sup>2</sup> ID., *Le parrocchie di Regalpetra*, [1956], in *Opere (1956-1971)*, a cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani, I, 1987, 1-170: 44. Entrambi i passi sono ricordati in I. PUPO, *In un mare di ritagli. Su Sciascia raro e disperso*, Acireale-Roma, Bonanno Editore, 2011, 19 e 21.

<sup>3</sup> Lo stesso Sciascia dice nelle *Parrocchie*: «In quel tempo, conobbi C., era di un anno più grande di me, frequentava il liceo ed io ero del magistrale, non riesco a ricordare come l'ho conosciuto, forse in una di quelle partite di calcio che si facevano fra le scuole. Era un ragazzo straordinariamente intelligente, pieno di trovate estrose e argute. Conosceva ambienti antifascisti. Mi fece dapprima dei discorsi vaghi, poi sempre più chiari e precisi. Già in me qualcosa accadeva. Acquistavo un sentimento delle cose e degli uomini che sentivo non avere niente a che fare col mondo del fascismo. [...] Con l'aiuto di C. mi trovai dall'altra parte» (L. SCIASCIA, *Le parrocchie di Regalpetra*..., 43). Macaluso chiosa questo passo: «C. era Luigi (Gino) Cortese, comunista, mio fraterno amico e compagno di una vita. Fece il partigiano a Parma, "Ilio" il suo nome di battaglia. Dopo la Liberazione fu segretario della Federazione provinciale del Pci a Caltanissetta. [...] "L'altra parte" in cui Cortese introdusse Sciascia era l'organizzazione clandestina del Pci.» (E. MACALUSO, *Leonardo Sciascia e i comunisti*, Milano, Feltrinelli, 2010, 16).

<sup>4</sup> Per un ragguaglio sulla rivista su cui scriverà anche il giovanissimo Sciascia mi permetto di rimandare al mio E. FANTINI, *Per una «cultura pretesto»: sulla partecipazione di Sciascia a «di guardia!», «Todomodò», IV (2014), 207-221: 207-210.*

*Diario*, [firmato G. Cortese], 18 dicembre xx, III, 3, 1.<sup>5</sup> Compare, assieme a Leonardo Sciascia, tra i nuovi redattori della rivista, nonché tra i vincitori di due concorsi banditi dal fascio nisseno.

Quali sono le forme in cui praticava quel «divertimento particolare»? Nell'articolo *Primo Convegno Culturale Inter-Nuf* (1 settembre XIX, II, 19, 1), Cortese viene segnalato tra i relatori: espone il suo intervento sul tema 'Critica della ideologia comunista'. Nel resoconto non firmato, pubblicato su «di guardia!», si dice di lui: «imposta con chiarezza il problema, passando poi ad un confronto critico tra Hegel e Marx». Maliziosamente l'autore anonimo aggiunge una postilla non secondaria: in un convegno fascista sulla *critica* dell'ideologia comunista Cortese fa considerazioni più che altro «psicologiche, non critiche».

Un'ulteriore segnalazione si trova nell'articolo, sempre pubblicato sulla rivista dei fasci di combattimento «di guardia!», *Convegno Inter-Nuf* (6 dicembre XX, III, 2, 4): Luigi Cortese partecipa alla seconda edizione del convegno, organizzato questa volta sul tema 'Civiltà americana'. Qui si classifica al primo posto. Il contenuto della relazione, cui il recensore della manifestazione accenna in forma generica, coincide con il contenuto dell'articolo *Capitalismo americano*, firmato da Gino Cortese: molto probabilmente questo testo è un estratto della relazione orale che avrebbe presentato al convegno. Se l'ipotesi è corretta, abbiamo tra le mani un documento affascinante. Ne cito uno stralcio piuttosto corposo:

Gli Stati Uniti d'America, paese indubbiamente ricchissimo, danno uno spettacolo allucinante, ma doloroso, di una ricchezza ammassata nelle mani di pochi, i capitalisti, mentre la massa lavoratrice non conosce che privazioni o la necessaria carità degli industriali. [...]

Con l'aiuto dato all'Inghilterra e con la preparazione alla guerra in difesa della civiltà (!) anglosassone, gli S. U. A., nazione eminentemente liberale, permettono i grandi ammassi capitalistici in mano di poche famiglie da un lato e dall'altro vengono a creare nuovi disagi per le masse operaie senza protezione valida da parte dello stato, o da sindacati giacché non possiamo chiamare sindacati quei consigli di fabbrica voluti e nominati dai capitalisti. Dalle condizioni disastrose delle masse americane il loro organizzarsi con tendenze di estrema sinistra e con intenti rivoluzionari. [...]

Noi, in queste condizioni ci chiediamo: entrando in guerra gli S. U. A. la massa operaia sarà solidale col capitalismo che la sfrutta, oppure raggiunta una compattezza di classe spazzerà con una ventata rivoluzionaria lo stato americano fondamentalmente capitalista?

L'americano, a parole, si vanta di essere uno strenuo difensore della libertà. Gli avvenimenti diranno se potrà essere rivoluzionario o se dovrà confessare nella maniera più clamorosa la sua immaturità. [...]

Concludendo, il popolo sta male economicamente, la letteratura grida e prepara le masse all'urto rivoluzionario, le masse si colorano coi rossi segni del comunismo.

Gli S. U. A. entrando in guerra vanno incontro ad una incognita colossale. Se non verrà la rivoluzione, per deficienza di maturità, qualcosa verrà presto a mutare la faccia ottimistica del buon americano felice e contento del proprio benessere e fedele (!) alla sua costituzione.<sup>6</sup>

Non può non stupire la ricchezza di rimandi al lessico concettuale marxiano, ad un'altezza cronologica, per altro, in cui la propaganda di regime bandisce ogni tangenza concettuale e terminologica con le dottrine socialiste con cui pure, agli albori, aveva intrattenuto rapporti di contiguità. Altrettanto stupefacente è la definizione escatologica del processo rivoluzionario delle masse operaie: tutto ciò che è al di qua della rivoluzione comunista è uno stato di minorità storica. Qui siamo ben oltre la semplice allusione. L'opposizione di Cortese all'ortodossia fascista è frontale:

<sup>5</sup> Per questioni attributive, ove ce ne fosse bisogno, rimando a ID., *Nuove osservazioni sulla partecipazione di Sciascia a «di guardia!»*, «Italianistica», II (2015), in c. s.

<sup>6</sup> G. CORTESE, *Capitalismo americano*, «di guardia!», 16 novembre XX, III, 1, 1.

parlare in termini 'bolscevichi' in un convegno provinciale organizzato dal Pnf è una chiara provocazione politica.

Nella seconda delle citazioni riportate ad apertura Sciascia, dopo aver parlato di Cortese, estende di colpo il discorso a sé, passando dal 'lui' al 'noi': «Andava bene. Ci beccavamo dei premi, persino». Sciascia operava come Cortese?

Il testo più interessante della serie di articoli sciasciani apparsi su «di guardia!» è *Cristallizzazione*: si presenta come un ritratto satirico della donna borghese nelle sue manifestazioni più manierate. La critica al ruolo della donna nella cultura dell'occidente democratico è uno dei pilastri della propaganda di regime e Sciascia dimostra di saperlo. Si legga ad esempio l'attacco:

Come tutte le macchine stupide la donna borghese è maledettamente complicata di leve di tasti di lubrificazioni e di scatti. Vive in un vuoto pneumatico.

Si muove su un binario morto.

Teatro cinema libri di fama e variazioni sportive sono per lei un sistema di ventilazione – una *cultura pretesto* o uno *sport pretesto*. Tra il tennis e Pearl Buck conserva la sua parvenza di manichino. Anche se va in cerca d'emozioni. Anche se fuma sigarette estere. Anche se legge Caldwell.

Sulla sua intelligenza tutto scivola come l'acqua sulla pietra. Importante è il monocolo del signor M. N. o la frase di spirito che il Signor F. S. ha buttata annoiatamente come un mozzicone di sigaretta.

Un'eco di pescecannismo è oggi nella loro vita.

Io – e basta.<sup>7</sup>

L'allusione al 'monocolo'<sup>8</sup> e la similitudine della donna borghese come 'macchina'<sup>9</sup> sono due motivi tipici della pubblicistica politica del ventennio. Se la superficie è perfettamente organica ai temi di regime, a grattare la lettera del testo si fanno scoperte interessanti, a cominciare dal titolo. *Cristallizzazione* non è una voce neutra per gli sciascisti: rimanda chiaramente a *De l'amour* di Stendhal<sup>10</sup> e alcuni passi dell'articolo sembrano richiamarlo alla lettera.<sup>11</sup>

<sup>7</sup> L[EONARDO]. S[CIASCIA]., *Cristallizzazione*, «di guardia!», 20 gennaio XIX, II, 6, 3.

<sup>8</sup> Il monocolo è uno degli oggetti feticcio della propaganda anti-borghese fascista. Riportiamo, come esempio estremo, un passo tratto da «La difesa della razza» in cui l'articolaista anonimo commenta una lettera del camerata Federico Alfredo Riolo riportandone questo passo: «Credevo che l'ora del monocolo fosse passata per sempre, che fosse finito sotto l'urto del solido muscolo plebeo, che si fosse spezzato sotto la scarpa del fante, ed invece eccotelo proprio sulla *Difesa della Razza*», in «La difesa della razza», XV, (1940), 11.

<sup>9</sup> La critica alle forme di esistenza prerivoluzionaria vengono espresse significativamente in questi termini: «La vita fino allora ci era sembrata un qualche cosa di meccanico, una grandiosa costruzione perfetta dove le macchine funzionavano – sì – a dovere, ma tuttavia s'avvertiva che quel rumore sodo, monotono, uniforme, quello svolgersi troppo regolare, pacato, senza sbalzi di ritmo, era solo il palpito di una cosa meccanica. Gli impulsi della nostra anima non trovavano echi, risonanze, corrispondenze in uno svolgersi così fatto. [...] L'entusiasmo era annullato; e a lui si sostituiva la curiosità ... dalla livellazione meccanica si giungeva alla livellazione dello spirito, alla considerazione gelida della vita svolta tutta su di un unico piano: senza religiosità, senza stupore». C.O. COCHETTI, *Modo e stile della cultura fascista*, Perugia, ed. INFC, 1929, cit. in G. LAZZARRI, *Le parole del fascismo*, Foggia, Bastogi Editrice Italiana, 1975, 16.

<sup>10</sup> Per la dimestichezza di Sciascia con il libro di Stendhal e con il concetto di "cristallizzazione" si veda almeno L. SCIASCIA, *Duecento anni dopo*, in ID., *Fatti diversi di storia letteraria e civile*, Palermo, Sellerio, 1989, 165-169. Sciascia poteva leggere il libro in francese o nella traduzione a cura di Pio Piucco pubblicato presso la Casa Editrice Sonzogno nel 1914. Per la centralità di Stendhal nella costruzione di situazioni amorose e di personaggi femminili nella narrativa sciasciana cfr. R. RICORDA, *Sciascia e Stendhal*, in *Omaggio a Leonardo Sciascia*, Agrigento, T. Sarcuto 1991, 124.

<sup>11</sup> Si consideri ad esempio: «la haute vénération unanimement accordée à la véritable Anglaise accomplie, destinée à satisfaire pleinement à toutes les convenances et à donner à un mari toutes les jouissances de

I due temi che abbiamo visto appartenere alla propaganda di regime ricevono un trattamento altrettanto colto. La descrizione della 'stupidità' della donna borghese risulta complanare al ritratto che ne fa Brancati in due delle *Lettere al direttore* (*Le bagnanti intelligenti* e *La signorina colta*):<sup>12</sup>

Le scrivo questa lettera per avvertirla [...] di non lasciarsi accecare dallo splendore delle carni [delle «bagnanti intelligenti»]. Ciascuno di quei corpi, anneriti dal sole contiene i suoi complicati problemi. Basta pronunciare la parola "intelligenza" [...] perché i nudi rivelino i loro segreti»; «[...] l'abilità diabolica della signorina R. M., aiutata da un'abilità non meno diabolica di editori e informatori, è quella di saper trovare con sicurezza quanto alla bellezza somiglia, ma bellezza non è, e quanto pare intelligenza guardandosi bene dall'esserlo».<sup>13</sup>

Trova importanti parallelismi anche nella voce *Stupidità* della *Nuova enciclopedia* di Savinio. Se questa è infatti la chiusura di *Cristallizzazione*: «E l'uomo a volte sotto queste coltri si rivoltola pieno di sonno. E non cerca nulla. Nuota nel vuoto dell'intelligenza femminile ed anche se è intelligente lui stesso finisce per ammirare il signor M. N., la cui infelicità mentale è dimostrabile come il teorema di Pitagora».

Questi sono i brani saviniani: «Intelligenza, ti saluto! Non penso più, non cerco più, non voglio più. Un dolcissimo languore mi invade, come in capo a una insonnia prolungata, i nostri nervi si sciolgono nello sfinimento voluttuoso del sonno».<sup>14</sup>

Il motivo della macchina invece, non sembra esente da reminiscenze pirandelliane. L'incipit sciasciano fonde almeno tre luoghi dello scrittore agrigentino, tutti improntati alla critica della civiltà moderna espressa emblematicamente attraverso la macchina: «Non vedi che sono l'effetto di questa *macchina stupida* e mostruosa»; «con tutte le sue *macchine così difficili e complicate*»; «*Deliziosa complicazione [della macchina] di ruote dentate di stantuffi e di leve e di corregge*».<sup>15</sup>

l'orgueil aristocratique le plus maladif et un bonheur à mourir d'ennui.», STENDHAL, *De l'amour*, Leipzig, Insel, 1920, 165. O ancora, con richiamo sintattico all'incipit del testo sciasciano: «Formée par les aimables Français, qui n'ont que de la vanité et des désirs physiques, les femmes françaises sont des êtres moins agissants, moins énergiques, moins redoutés, et surtout moins aimés et moins puissants que les femmes espagnoles et italiennes.», IVI, 149. Anche la tripartizione degli 'stili' della donna borghese che compare in Sciascia («In Provincia [...]. Nella città media [...]. Nella grande città [...].») sembra parafrasare l'esempio di tripartizione scalare che si trova in Stendhal («dans le peuple [...]; dans le monde [...]; à cour [...].»), ivi, 57, n. 1.

<sup>12</sup> Cfr. I. PUPO, *Sciascia o della dissimulazione onesta*, in ID., *In un mare...*, 28, n. 40.

<sup>13</sup> V. BRANCATI, *Romanzi e saggi*, a cura di M. Dondero, Milano, Mondadori, 2003, 1256 e 1340.

<sup>14</sup> A. SAVINIO, *Stupidità*, in *Nuova enciclopedia*, Milano, Adelphi, 1977. La voce, come ricorda Pupo, compare per la prima volta con titolo *Richiamo*, nell'almanacco «Beltempo» nel 1940. Il testo di Savinio è inoltre citato in L. SCIASCIA, *Savinio*, in *Cruciverba*, in ID., *Opere (1971-1983)*, a cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani, II, 1989, 965-1282: 1179. Si noti tra l'altro la perfetta triangolazione nel testo tra Stendhal e due grandi ammiratori dello scrittore francese (probabili veicoli per Sciascia) come Brancati e Savino. Per la centralità di Stendhal nella costruzione di reti intertestuali e di triangolazioni con Brancati e Savinio in Sciascia cfr. ancora R. RICORDA, *Sciascia e Stendhal*, in *Omaggio a Leonardo Sciascia...*, 123-134: 127-128.

<sup>15</sup> Rispettivamente: L. PIRANDELLO, *Frammento di cronaca di Marco Leccio e della sua guerra*, *Appendice alle novelle*, in *Novelle per un anno*, III, II, a cura di M. Costanzo, Milano, Mondadori, 161-207: 186; ID., *Il Fu Mattia Pascal*, in *Tutti i romanzi*, a cura di G. Macchia con la collaborazione di M. Costanzo, Milano, Mondadori, I, 317-586: 430; ID., *La messa di quest'anno*, *Appendice alle novelle*, in *Novelle per un anno...*, III, II, 1107-1114: 1108. Riporto per l'ultimo, più significativo testo, un brano più esteso: «Dicono che le grandi macchine moderne hanno nei loro lucidi, possenti, complicatissimi congegni una loro particolare bellezza. E sarà così. Dal canto mio, confesso che l'ammirazione per questi bellissimi mostri usciti con sì strane forme dal cervello dell'uomo è rattenuta in me da una specie d'angoscioso ribrezzo; e il rispetto che l'uomo m'ispira per queste sue solide magnifiche invenzioni è commisto a una certa diffidenza, non lieve, ed a profonda costernazione.» (1107). «L'anima

*Capitalismo americano* e *Cristallizzazione* indicano due modalità operative differenti: quella provocatoria e pubblica di Cortese, quella culturale e implicita di Sciascia.

È chiaro infatti il lavoro che compie quest'ultimo: una coscienziosa opera di svuotamento dei luoghi comuni della propaganda e di conseguente risemantizzazione con materiale non compromesso (Savinio e Brancati, Stendhal e Pirandello). E tuttavia potremmo definire 'politica' un'operazione simile, solo se feticizzissimo al massimo le dichiarazioni d'autore (su Brancati e Savinio maestri di antifascismo, ad esempio): in sé, in effetti, i riferimenti non sono poi molto esplicativi. L'allontanamento dal regime è più che altro comprovato da una torsione nelle letture private, dal ripiegamento in un dialogo con i propri autori. Le allusioni sono talmente complesse da costituire una sorta di gioco intimo e iperletterario più che una testimonianza pubblica. Arriviamo così ad un primo punto importante: il materiale d'impiego dell'operazione di Sciascia in *Cristallizzazione* è letterario e colto e pur tuttavia non è impiegato in senso allusivo.<sup>16</sup> L'opacità e la non organicità dei rimandi sembrano indicare una volontà di occultamento più che un invito alla scoperta. Il pubblico è del tutto estromesso. Difficile che lo stesso si possa dire di Cortese. Ma allora a chi parla Sciascia? Oltre che a se stesso, è legittimo pensare ad ristretto gruppo di conoscenze con cui condivideva esperienze, opinioni, letture: Cortese in primis, Giuseppe Granata e gli esponenti del Pci clandestino.

Arriviamo così ad un secondo punto di interesse: accanto al carattere letterario non allusivo, potremmo affiancare un secondo aspetto, sfruttando tutte le armoniche del concetto fortiniano di 'difficoltà':<sup>17</sup> il senso profondo oltre la lettera del testo è rinvenibile solo da chi è in possesso delle informazioni necessarie a colmare la lacuna informativa (in questo caso il sottotesto stendhaliano-brancatiano-pirandelliano). I tratti formali di cultismo intertestuale e di difficoltà definiscono il dispositivo retorico impiegato da Sciascia in *Cristallizzazione*.

Questo meccanismo è reiterato nella sua scrittura? Un censimento esaustivo è impossibile data l'alta ricorrenza della figura, tuttavia potremmo soffermarci su alcuni esempi tra i più noti. Tralasciando la pur vastissima produzione saggistica, lacuna informativa spesso di carattere letterario e ristrettezza dei destinatari<sup>18</sup> assumono una funzione di rilievo nella produzione

dell'inventore è là, nella macchina. Altrimenti essa non si muoverebbe. Ci fu un momento, dunque, che l'inventore si sentì dentro, nel cervello, tutta questa deliziosa complicazione di ruote dentate e di stantuffi e di leve e di corregge, questo bel mostro d'acciajo, sbuffante, dal complesso movimento saldamente imprigionato in sé. Non c'è da costernarsi? Da diffidare» (1108). Per il rapporto sondato a fondo tra Sciascia e lo scrittore argentino cfr. almeno N. BORSELLINO, *Sciascia e Pirandello*, in *Omaggio a Leonardo Sciascia...*, 157-161.

<sup>16</sup> Per 'allusiva' intendo quella modalità retorica indicata da Gian Biagio Conte per cui l'autore desidera che il lettore rintracci la citazione implicita e la lasci interagire con il testo. Cfr. G. B. CONTE, *Memoria dei poeti e sistema letterario*, Torino, Einaudi, 1974.

<sup>17</sup> F. FORTINI, *Oscurità e difficoltà*, «L'Asino d'oro», II (1991), 3, 84-89.

<sup>18</sup> «Infatti, se c'è una figura retorica laddove si apre uno iato tra quello che il poeta o il narratore ha scritto e quello che ha pensato, tra la lettera e il senso, e si hanno tante figure quante sono le forme che questa discrepanza può assumere, è indubbiamente figura retorica anche la citazione, con l'inserimento della quale è alterata la trasparenza del rapporto tra significante e significato, ed è aperto uno spazio tra il linguaggio effettivamente usato e quello che avrebbe potuto esprimere, nel modo più immediato, il medesimo concetto; ed è uno spazio non certo destinato a rimanere vuoto ma disponibile, anzi, ad accogliere ulteriori e più complessi significati. [...] la citazione porta in tal modo ad un arricchimento polisemico del discorso, nel momento in cui definisce un significato *in praesentia*, ed uno *in absentia*, che scaturisce dal confronto con quanto avrebbe potuto essere detto ed è, invece, stato sostituito.», R. RICORDA, *Sciascia ovvero la retorica della citazione*, «Studi novecenteschi», 1977, 16, 73 e 76. Importante, per il nostro discorso questo passaggio: «In questo esempio, allora, risulta particolarmente evidente la funzione contraddittoria svolta dalla citazione nei confronti del lettore e del suo contratto con il testo. Essa, infatti, velando la trasparenza del rapporto significante-significato, crea un linguaggio che tende al crittogramma, sempre, più diretta ai soli "addetti ai lavori"», *ivi*, 84. Zago, ragionando meno sul funzionamento tecnico dell'intertestualità che sul suo contenuto,

romanzesca degli anni Settanta.<sup>19</sup> Qui opereremo un primo sondaggio, centrato naturalmente sui brani che rispondono alle caratteristiche rintracciate in *Cristallizzazione*. Distinguerò tra esempi integrati e non integrati nella diegesi. Partirei da questi ultimi.

È notissimo il finale di *Todo modo*: una lunga citazione dai *Sotterranei del Vaticano* di Gide. Bastano, a commentarla, le parole di Traina: «Sciascia affida l'interpretazione del suo testo letterario a un testo letterario altrui, cioè alla letteratura stessa. Chi non sapesse che nei *Sotterranei* Gide celebra il valore dell'atto gratuito di libertà, non potrebbe capire la conclusione dell'itinerario di liberazione che il pittore io narrante ha dovuto percorrere rispetto alla tentazione/seduazione cattolica inscenata da don Gaetano».<sup>20</sup>

Allusione letteraria e difficoltà.

Il finale del *Contesto* ci fornisce un caso particolare. Qui l'allusione si trasforma in criptocitazione o in citazione falsa, sulla scia borgesiana. In realtà la dinamica soggiacente è identica a quella già incontrata. Il ritrovamento del corpo di Amar sotto un «ritratto di Lazaro Cardenas del Velasquez» e di Rogas sotto «il quadro della Madonna della Catena di ignoto fiorentino del Quattrocento»,<sup>21</sup> quadri, come noto, rigorosamente falsi, attiva un complesso meccanismo di scoperta dei referenti. È significativo che sia un intellettuale – Calvino – a comprendere il sottotesto allegorico che soggiace al finale del romanzo.<sup>22</sup>

Un caso di uso diegetico di questo meccanismo lo si ritrova in *Porte aperte*. Uno dei giurati consegna al giudice una xilografia della Madonna delle anime dei decollati. È questa testimonianza visiva un messaggio implicito che, come ricorda la Rizzarelli, «segna il muto accordo fra i due personaggi e il silenzioso disaccordo di entrambi rispetto al regime».<sup>23</sup> Ancora una volta il dispositivo colto, questa volta figurativo, agisce a creare solidarietà ristrette.

pone l'accento sulle permanenze, evidenziando che la massiccia presenza di intertestualità nelle *Favole della dittatura* porta a concludere che il «gioco intertestuale» ha in Sciascia «radici lontane e non tutte riconducibili alla matrice borgesiana». Trovare frammenti allusivi di natura 'metafisica' e 'irrazionale' consente di scardinare una tesi critica che vede nelle prime prove un autore saldamente realista, mentre nelle seconde un autore carico di istanze 'extrailluministiche' che indugia al gioco iperletterario. Cfr. N. ZAGO, *Il primo e l'ultimo Sciascia*, in *Omaggio a Sciascia...*, 218. Alle parole di Zago va aggiunta la riflessione di Traina: «L'insistenza stratificatasi, in sede critica, sulla componente illuministica della scrittura sciasciana ne ha messo per molto tempo in ombra l'aspetto più labirintico e oscuro: non solo le motivazioni più personali e pulsionali che proprio il suo razionalismo censurava, ma anche i compiacimenti enigmistici, i giochi allusivi, gli ammiccamenti onomastici di cui Sciascia ha disseminato i suoi testi narrativi e saggistici, spesso riferendosi proprio all'arte e agli artisti.», G. TRAINA, *Una problematica modernità*, Acireale-Roma, Bonanno editore, 2009, 140-141.

<sup>19</sup> Ricorda registra l'infittirsi della pratica citazionista e soprattutto la sua nuova centralità diegetica solo all'altezza del *Contesto*: «Risalendo ai romanzi e ai racconti precedenti al *Contesto*, è già possibile rintracciare citazioni, ma la tendenza ad inserirle nel discorso narrativo appare sempre contenuta entro limiti assai modesti [...] Dunque, già una preliminare verifica quantitativa rivela che le citazioni, nelle opere anteriori al 1971, non hanno ancora assunto il rilievo di cui risulteranno dotate nel *Contesto* e in *Todo modo*. Ciò trova conferma nel relativo peso che esse assumono all'interno delle strutture narrative: infatti, il loro inserimento non è certo così sistematico da renderle strumento privilegiato per arricchire le vicende narrate di un secondo livello di lettura; anzi, appare piuttosto occasionale, nel complesso, di modo che esse vengono ad essere una delle componenti del discorso narrativo non certamente la più determinante», R. RICORDA, *Sciascia ovvero...*, 62-63.

<sup>20</sup> G. TRAINA, *Una problematica...*, 28.

<sup>21</sup> L. SCIASCIA, *Il contesto. Una parodia*, Torino, Einaudi, 1971, ora in *Opere. Narrativa-Teatro-Poesia*, a cura di P. Squillaciotti, Milano, Adelphi, 2012, 695, da cui si cita.

<sup>22</sup> Cfr. P. SQUILLACIOTTI, *Note ai testi*, in L. SCIASCIA, *Opere...*, 1842.

<sup>23</sup> M. RIZZARELLI, *Sorpreso a pensare per immagini. Sciascia e le arti visive*, Pisa, Edizioni ETS, 2013, 45.

Un secondo esempio, in *Todo modo*. La ricca messe di allusioni che copre tutta la scena del primo incontro tra don Gaetano e il pittore ha due funzioni ben chiare: crea un rapporto di riconoscimento privilegiato tra i protagonisti e consente di accedere ad un livello di conoscenza (e di azione) superiore.<sup>24</sup>

Questo meccanismo ha iterazioni così notevoli per quantità e qualità da assurgere al valore di 'figura'.<sup>25</sup>

I contenuti sedimentati nei dispositivi retorici impiegati da Sciascia in questi esempi sono riassumibili in poche categorie: ripiegamento nelle proprie fonti colte,<sup>26</sup> idea 'forte' della letteratura e vocazione civile,<sup>27</sup> elitarismo dell'intelligenza e aristocrazia dello spirito.

Ritorniamo a *Cristallizzazione*. I gesti teorici sedimentati in questo dispositivo sono chiari: la scelta di un'opzione di distacco colto e la volontà di parlare per un circuito ristretto composto da chi comprende la portata delle allusioni. L'opposizione di Sciascia alle pratiche discorsive del regime non è velleitaria, è priva di vane illusioni o inutili messaggi e nel contempo però non è inerte: si

---

<sup>24</sup> «Che tutto ciò venga a creare, nella narrazione, due livelli di discorso ben distinti anche se di continuo intersecantisi, trova corrispondenza nella scelta dei personaggi cui è affidata la riflessione: solo i due personaggi-chiave [di *Todo modo*], il pittore che narra in prima persona e don Gaetano, sono ammessi al piano della meditazione, gli altri ne sono rigorosamente esclusi: infatti i dialoghi tra i due sono intessuti di una ricchissima trama di citazioni e riferimenti dotti, che gli altri personaggi riescono solo raramente a seguire e mai a cogliere nel loro più intimo significato. [...] Don Gaetano, riconosce nel pittore un potenziale, degno interlocutore quando questi riesce a cogliere nelle sue parole, una velata allusione al problema del rapporto casualità di cui si è letto sopra [...]», R. RICORDA, *Sciascia ovvero...*, 60.

<sup>25</sup> A ragione, Ambroise rileva nella scrittura Sciascia una tendenza implicita e quasi automatica alla sovversione dei codici linguistici e ideologici attraverso, ad esempio, l'inserimento di un sottocodice. Questa pratica si accentua vieppiù nei linguaggi ossificati: «Più un genere è codificato e più si è tentati di farne una parodia. Al limite, la parodia viene quasi da sé. Per un altro verso, rispetto agli stereotipi e alle regole accettate da tutti, qualsiasi trasgressione diventa altamente significativa, come nel caso del giallo sciasciano, la impunità dei colpevoli o la mancanza di una soluzione chiara.», C. AMBROISE, *L'idea del codice nell'opera di Leonardo Sciascia*, in *Omaggio a Leonardo Sciascia...*, 52. Ambroise fornisce esempi molto pertinenti di questa pratica: «nel *Consiglio d'Egitto*, sono le varie forme del codice, la nozione stessa del codice, ad essere derisa, sovvertita, distrutta. Forse il sogno più bello, più pazzesco, del Vella era di mandare avanti una intera scuola su una lingua araba praticamente fondata da lui, come se, ribelle a tutti i codici, egli avesse voluto essere l'inventore di un nuovo codice linguistico. Già materialmente, il prete maltese è distruttore e facitore di codici. [...] Il codice è una realtà eminentemente politica. Sugli antichi documenti si fonda l'assetto socio-politico e, anche se di origine sedicente araba, *Il consiglio d'Egitto* costituisce nella mente del Vella e degli stessi baroni una effettiva minaccia per il potere feudale», ivi, 48.

<sup>26</sup> Tra i vari studiosi che sostengono questa lettura figura, ad esempio, Moliterni: «Nell'ultimo Sciascia, insomma, non si profila "alcun movimento di stampo postmodernista verso l'autocitazione indifferenziata, o il riciclaggio ironico [...]. Piuttosto, come in un congedo prolungato e consapevole, Sciascia forniva le "istruzioni per l'uso", le chiavi d'accesso per accostarsi alla sua opera, invitando il lettore a ripercorrerla dall'inizio, presentandone genealogie, radici e colonne portanti, in uno scavo esistenziale nel passato che corre parallelo a un personale riepilogo delle proprie fonti letterarie determinanti.», F. MOLITERNI, *La nera scrittura. Saggi su Leonardo Sciascia*, Bari, B. A. Graphis, 2007, 112.

<sup>27</sup> Cito ancora Moliterni che parla di una sciasciana «tensione filosofico-gnoseologica che, pur turbata e coinvolta in una temperie culturale comune alla postmodernità, sorregge e nutre un'idea 'forte' di letteratura, preservandone ricchezza formale, intensità dell'immaginario, forza trasfiguratrice del reale, e insieme, dimensione civica e di critica (di demistificazione) dell'esistente. È un'idea di letteratura dunque, che ancora discende dai rami del moderno: difende e rinnova la tradizione, nello stesso spirito agonistico di un 'classicismo paradossale', problematico ma resistente, il patrimonio complesso di istanze e conflitti, valori e modelli culturali, immaginario e fonti letterarie», IVI, 49, n. 62. Cit. in G. TRAINA, *Una problematica...*, 32-33. La formula è tratta da E. MONTALE, *Umberto Saba*, in ID., *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, a cura di G. Zampa, Milano, Mondadori, I, 1996, 118.

dispone su un piano culturale più che su quello della lotta politica. Ma questa gestualità ha più che una semplice aria di famiglia con una postura intellettuale egemone in Italia tra gli anni Venti e Trenta: è il segno di chi si riconosce nei valori della «Ronda» o del «Baretti», o ancora in riviste fiorentine come «Solaria» e «900». È la disposizione di «aristocratico distacco» e di «autosufficienza dei valori letterari» segnalata da Salinari,<sup>28</sup> la «difesa ostinata e pertinace dell'autonomia e autosufficienza dell'esperienza letteraria e del diritto dello scrittore alla solitudine del proprio lavoro» messa in luce da Caretti.<sup>29</sup> Si riconosce nella formula retorica impiegata da Sciascia la lezione di Gobetti e di Baldini ma anche gli echi della costruzione montaliana di «un tono, di una lingua [...] che ci conceda l'uso del sottinteso e dell'allusione»<sup>30</sup> priva però dell'utopia di un accordo con le masse. È in definitiva complanare nel privilegio accordato alla cultura nella difesa dei valori dell'umanesimo razionalistico e al mito di un illuminismo europeo tipico degli ambienti barettiani e di Gobetti in particolare.

Le evidenze empiriche sul rapporto di Sciascia con questi ambienti (per ragioni cronologiche una conoscenza di seconda mano, s'intende) non è in discussione. La pregnanza della «Ronda» e dei rondisti nella sua prima formazione è nota agli studiosi: la centralità di Cecchi, Barilli, Savarese, Savinio, Baldini, ma anche Gobetti e Tilgher è agli atti.<sup>31</sup>

Gli esempi testuali mostrano un'affinità di postura con l'intellettualità rondista-gobettiana, con tutte le conseguenze, anche di provincialismo e di conservatorismo di 'censo', che un simile portato comporta. La figura che abbiamo incontrato in *Cristallizzazione*, attraverso numerose metamorfosi e riletture, ci perviene come un fossile o come la riemersione di un sostrato geologico o ancora come un tic giovanile che ritorna e che descrive un intero paesaggio della storia sciasciana.

---

<sup>28</sup> C. SALINARI, *Preludio e fine del realismo in Italia*, Napoli, Morano, 1967, 259-261.

<sup>29</sup> L. CARETTI, *Il «fascismo» de la Ronda*, «Il Contemporaneo», 3 dicembre 1955, 3. Per una ricognizione sul profilo 'politico' della «Ronda» e di altre riviste letterarie italiane degli anni Venti cfr. C. DI BIASE, *La Ronda e l'impegno*, Napoli, Liguori, 1971.

<sup>30</sup> E. MONTALE, *Stile e tradizione*, «Il Baretti», II, 1, 15 gennaio 1925, ora in ID., *Auto da fê*, Milano, Il Saggiatore, 1966, 15-19.

<sup>31</sup> Basti, per tutti, il riferimento a M. ONOFRI, *Storia di Sciascia*, Roma-Bari, Laterza, 1994, 3-37. In queste pagine, che ripercorrono la formazione del primo Sciascia e a cui rimando, sono raccolte molte, note quanto preziose, dichiarazioni d'autore sul fondamentale ruolo svolto degli scrittori citati. È ovviamente fondamentale, come tramite diretto e indiretto, la lettura sciasciana dell'«Omnibus». Gran parte dell'esempio rondista è filtrato, con ogni probabilità, da questa rivista. Non è un caso, d'altra parte, che Longanesi accolga nel suo giornale molti autori che hanno vissuto in prima persona l'esperienza della «Ronda».